

L'Espresso



IL RACCONTO

L'infanzia, gli onischi, il carosello. Viaggio intorno al mio risentimento

«Quello che provo è uno stato d'animo comune e istintivo, è la nostra epoca. L'involucro di tutta la mia vita emotiva»

di Giorgio Vasta illustrazioni di Ivan Canu

Ho quarantotto anni, sono un uomo risentimentale. Tutto ciò che esiste lo osservo con biasimo, perché tutto ciò che esiste è degno di biasimo. Un giorno dopo l'altro, un anno dopo l'altro, a un passo dal chiudere il mio quinto decennio di sguardi biasimevoli sul mondo, il risentimento ha retroagito scolpendomi sul volto, tra gli occhi e la fronte, una minuscola ruga verticale, scura e incavata, perdurante. Ma il mio risentimento non si arresta al volto: è penetrato anche nel cranio, ha scavato cunicoli, ha fatto del mio cervello una necropoli. Pensare ai miei risentimenti, scriverne la biografia come sto cominciando a fare adesso, vuol dire incunearmi in ogni buco, percorrerne il budello, toccarne le pareti. Scrivere la biografia del mio



Lo scrittore Giorgio Vasta

risentimento vuol dire prima di tutto inoltrarmi in uno stato d'animo originario, nell'umore in cui ho trascorso l'infanzia e che da allora non è mai venuto meno – il risentimento è la mia radice, il passato che si proietta nel futuro: è la mia costituzione, ed è la mia sostanza.

Quando nell'estate del 1977, accovacciato sui talloni lungo il vialetto della casa di villeggiatura a Mondello, giocavo con gli onischi – i cosiddetti «porcellini di terra», ma a sette anni solo «vermi a pallina» – dissepellendoli dalle aiuole, studiandone il tegumento grigio e forzandone la sfera per disserrarla e toccare con la punta dell'indice l'addome, o quando nel '74, in cappottino grigio e passamontagna rosso, correvo tra i colombi nel piazzale di fronte la Palazzina Cinese mentre mio padre mi fotografava con la sua Ferrania 3M individuandomi ingenuamente euforico in ogni scatto, o ancora quando tra il '78 e l'81 mio padre e mia madre mi portavano il sabato pomeriggio fino a Castelbuono, sulle Madonie, dove varcata la soglia del maglificio Smac ci aggiravamo tra ceste piene di →

→ scampoli e scaffalature metalliche su cui se ne stavano impilati pullover di una lana ignobile – la fibra mescolata a una specie di pasta di legno secco: in ognuna di quelle occasioni, tanto nell'analisi sadica degli artropodi quanto nella corsa immersa negli stormi che si alzavano in volo oppure sentendo sulla pelle la lanetta ruvida e scagliosa, io ero sempre colmo di un risentimento cupo suscitato dall'insopportabile vulnerabilità degli animali, dalla gioia coatta stucchevole ed esibita, nonché dalla percezione di appartenere a una famiglia piccolo borghese che per risparmiare doveva comprare maglioni di fattura spregevole direttamente alla fabbrica: una disposizione d'animo mai armonica, mai solidale, un affetto che in un modo impercettibile e continuo mi screpolava la fronte incavandomi nella cute un solco di perenne disappunto, le mie stimate private, il glifo di un pensiero sempre aspro, sempre vischioso, una sciabolatina di corruccio tragico e idiota che – seppure se ne stesse in equilibrio tra gli occhi – era come l'ostacolo che tagliando in due lo sguardo mi chiariva come io fossi qualcuno che, lasciando agli altri il trastullo delle pagliuzze, avrebbe passato il tempo a fissare la propria trave, facendo del risentimento una visione. Una sera di fine maggio del 1976, il soggiorno di casa in via Sciuti 130. Sono seduto per terra, i glutei e i talloni contro la graniglia; tre metri più in là, in cima a un trabiccolo di vetro e palissandro, il Telefunken acceso: al suo interno, nel grigio sgranato dello schermo, una riga orizzontale bianca che di colpo si allunga verso l'alto e si incurva a formare una figura tremula e stizzosa – la testa indistinguibile dal naso, la masserella monolitica del corpo. L'omino appena generato si anima e si avvia procedendo da destra a sinistra. Camminando non sorride: ghigna; quando gli si para davanti una barriera o un vuoto, si ferma, si guarda intorno infastidito, soprattutto guarda, fuori dall'inquadratura, in

direzione del suo autore, che dopo averlo disegnato ha osato intralciare il percorso, e allora da quel minuscolo corpo nevrotico viene fuori una voce che è un miscuglio, le singole parole sono incomprensibili ma il tono polemico – lo sdegno al cospetto di una vita solo e sempre marchiata dall'oltraggio – è perfettamente chiaro. E se anche l'autore fuori scena gli mette a disposizione gli strumenti per varcare ogni ostacolo, il sollievo dell'omino è breve perché l'impulso recriminatorio prevale, per lui penetrare orizzontale nel mondo vuol dire opporre al mondo stesso acredine, disgusto, la coscienza profonda di una



perenne ingiustizia subita. Ipersensibile a ogni fenomeno, in particolare ai più minuti e irrilevanti, l'omino procede cupo e astioso, eternamente offeso. Un figlio, sempre e per sempre, che però si percepisce figliastro e allora insorge petulante insolentendo il padre-patrigno. Quella sera del '76, al cospetto di questo personaggio-increspatura – ignorato tanto il contesto (il carosello delle pentole a pressione Lagostina) quanto il nome della figura (la Linea) e del suo inventore (Osvaldo Cavandoli) – intuì che l'omino sullo schermo era una mia sintesi disegnata, quell'omino strepitoso ero io, sono io, io sono quello che se ne va da destra a sinistra, umiliatissimo e presuntuoso, la voce un intruglio di versi ringhiosi, e mi resi conto che nella mia avventura terre-

stre, in quel '76 appena cominciata, il risentimento sarebbe stato la più grande vocazione. (...)

Dopo vent'anni passati altrove, nell'autunno del 2015 sono tornato a vivere a Palermo. Cambiare spazio non vuol dire cambiare tempo, non modifica le attitudini, non rivoluziona lo spirito. E dunque a Palermo il mio risentimento non è venuto meno: al contrario, è diventato ancora più aspro. Perché Palermo è la città canaglia – è sperpero, beffa, oltraggio. A Palermo la mia storpia età adulta è entrata in rima con la materia altrettanto moralmente storpia della città. A Palermo ognuno è Iago, Shylock, Calibano: vivere a Palermo è vivere nel livore. Attraversando a piedi o in motorino lo spazio palermitano, io provo risentimento per la volgarità costante, frammentata, diffusa, una volgarità di cui io per primo sono parte, la mia volgarità è una particella della volgarità cittadina, io a Palermo sono volgare tra i volgari, produco e consumo volgarità, e questa persistente erogazione mi rende prossimo all'epoca intera. Perché il risentimento è l'epoca. Se non fosse uno stato d'animo così comune e istintivo, oggi il risentimento potrebbe essere considerato come un modo di adattarsi all'ambiente, una strategia mimetica, la tecnica perfetta per costruire legami e per nutrirla: il tessuto connettivo, il legante: ciò che, facendo di ogni miseria un capitale, rende il singolare plurale, l'individuo molteplice («Sono una persona risentimentale», ho detto, ma più esatto sarebbe stato dire «Siamo una persona risentimentale»). Sono e siamo: Io sono e io siamo). Il risentimento è dunque condivisione, lo stato d'animo che ci fa stare nel tempo, che rende questo tempo il nostro tempo – e il risentimento palermitano è una declinazione specifica, specificamente volgare, del risentimento nazionale. A Palermo io cammino risentito, parlo risentito, ascolto risentito; a Palermo sono risentito mentre cucino, mentre mangio, mentre bevo, sono risentito quando vado a correre, quando nuoto, quando tergiverso: →

→ quando guardo che ora è. A Palermo vado al cinema risentito e durante il film avverto ogni bisbiglio, mi giro a fissare i corpi nel buio, rimprovero un'ombra, torno a guardare lo schermo ma non decifro più nulla perché il mio sguardo è offuscato dal risentimento. Quando vado a fare la spesa percorro le corsie del supermercato stordito dal rancore, sono risentito mentre infilo i flaconi di detersivo nel carrello, mentre alla cassa allungo il bancomat alla cassiera. Sono risentito le rare volte in cui vado nel centro storico, in quei casi il risentimento si eleva a potenza perché tutto ciò che vedo è ignobile, e sono risentito mentre me ne sto da solo a lavare in casa, in via Pitea da Marsiglia, in una zona che si chiama Addaura, a una decina di chilometri dalla città, villini costruiti negli anni Settanta e Ottanta tra il mare e la falesia di una montagna, pressoché tutte seconde case, in estate è pieno di gente, in autunno e inverno non c'è nessuno – e io sono risentito quando è pieno di gente, quando non c'è nessuno.

Sono risentito quando riempio la lavatrice, quando la svuoto e stendo e mi si raffreddano le mani, quando spingo lo stendino contro il termosifone e per un momento resto a guardare i tessuti appesi ai fili – le larve di stoffa, le mie parvenze che prendono a evaporare. Una volta, mentre stendevo un paio di pantaloni si è staccato un bottone, ho cercato per casa ago e filo e l'ho ricucito, male, pungendomi, strappando di continuo il cotone, risentito davanti alla mia incapacità. Un'altra volta ero a letto, seduto a leggere con la schiena contro la testiera, ho sentito una pressione al torace, un dolore severo, osseo, il battito cardiaco come un aculeo, ho posato il libro in grembo, ho cercato i respiri – brevi, defilati – e ho aspettato, rancoroso, che passasse. A Palermo, in casa, sono risentito quando c'è silenzio, quando di notte scatta un allarme e i cani abbaiano, sono risentito quando faccio l'amore e il risentimento passa infecondo nello sperma dal mio corpo a un altro, sono risentito

quando qualcosa accade, quando finge di accadere, quando non accade, e sono risentito quando mio padre viene a trovarmi, entra in soggiorno, si siede sul divano blu e si mette a parlare a voce bassa, sempre più bassa, continuando un discorso che non ha iniziato con me ma solo dentro la sua testa, ignorando ogni contesto, cancellando i perimetri del ragionamento, come se la vecchiaia – o almeno la sua – fosse soprattutto questo: dissolvere i bordi, mescolare sfondo e figura, eliminare le cornici di senso, o meglio rendere chiaro che le cornici di senso sono solo convenzione e illusione e che ogni discorso è autentico solo se tende all'informe, una condizione in astratto meravigliosa ma che nel concreto mi inchioda al risentimento più buio – e dunque mentre mio padre è in casa io attendo solo che la finisca con i suoi paralogismi e si alzi e vada via, e a un certo punto va via, lo accompagno alla porta, torno in soggiorno e vedo che sul divano blu, dove se ne stava seduto, c'è una costellazione di monete – da uno e da due euro, ma soprattutto quelle piccole color rame, persino quelle fuori conio da un centesimo –, è così da decenni, ogni volta che mio padre si rialza da un divano lascia al suo posto una galassia di spiccioli scivolati fuori dalle tasche,



Risentimento

Da Elena Stancanelli a Nadia Terranova a Giorgio Vasta di cui anticipiamo il testo in queste pagine. È l'antologia a cura di Giovanni Accardo (Edizioni Alpha Verlag, pp. 176, €15), primo volume della collana Zeitworte/ Parole del tempo, progetto bilingue che l'editore di Merano lancia con Limbus Verlag di Innsbruck. Sarà presentato a Book Pride, a Milano, il 16 marzo.

un'immagine del suo lento disgregarsi nello spazio e nel tempo, dell'indistinguibilità – per lui, in lui – tra patrimonio e disseminazione, e allora raccolgo una a una le monetine per conservarle in una vecchia scatola di Malto Kneipp pensando che quella che da anni vado accumulando è la mia unica reale eredità, ed è tale perché non la userò mai, limitandomi solo a custodire l'impulso mite e silenzioso di mio padre alla dispersione, e mentre guardo le monete nuove mescolarsi alle altre tintinnando, per un momento sento il legame, un impulso al pianto che prende forma sotto gli zigomi, dentro gli zigomi, sciogliendomi le ossa, ma subito la tenerezza si converte in risentimento, eppure questo risentimento imperdonabile nei confronti del mio padre verbigeratore è niente rispetto al risentimento nei confronti di mia madre, perché il risentimento è mia madre e mia madre è il risentimento (e dunque mia madre è l'epoca), mia madre è la dinamo che il risentimento lo accumula e lo conserva e lo rilascia, è la sede di ogni rancore, più che madre è matrice, mia madre è il vuoto che contiene in sé il nulla ed è l'organismo carnivoro, immobile e autotrofo, che ininterrottamente si riempie, mia madre è la talpa che mi scava i cunicoli nel cranio, la crivellatrice, la ramificatrice, ed è la materia delle buche, mia madre è tale e tanta che per lei non ho racconto, né vita epidermica né concetto, solo un mucchietto di definizioni veloci, qualcosa su cui non mi soffermo passando avanti per arrivare adesso a una constatazione ultima, anzi penultima: a Palermo il mio risentimento è diventato un ronzio fisso, una pulsazione interna alla coclea – io sono risentito-risentito-risentito – risentito-risentito: una parola che smette di esistere come significato trasformandosi in un rumore che non parla più: in un tetrasillabo nero: puro acufene.

Ciò che so adesso è che il risentimento è stato l'involucro di tutta la mia vita emotiva, lo strato corneo che ha protetto e uniformato l'eterogeneità degli affetti riducendoli a un unico ininterrotto stato d'animo. ■